

## Estratto del mio romanzo “Il viaggio di Darifa”

Vincitore del premio Verbania for Women

«Ci sono città che si ricordano per i loro colori, altre per i profumi, altre per il dolore. Massaua è polvere e sabbia, mare e cielo. È mercato di spezie, collane, incensi, cesti, tappeti e una fila di cammelli accanto ai portici bianchi che vanno fino al porto. È l'odore salmastro del mare, le barche attaccate alla banchina. L'obelisco, la moschea, i bazar, sono fantasmi che di giorno emergono nell'aria torrida e tremula. Ma la sera, quando il sole si scioglie nel tramonto, la città cede alla brezza e sfalda quel calore come gocce di rugiada, avvolgendo ogni cosa di una luce dorata.»

Darifa mi guarda, ha ancora lo sguardo perso nei ricordi.

Le sue parole mi hanno fatto camminare lungo quelle strade, mentre echeggiava l'invito alla preghiera e lo strillo acuto dei gabbiani.

«Vorrei che un giorno la visitassi, con me.»

Le stringo la mano e i suoi occhi di carbone brillano sotto una cascata di riccioli neri.

I capelli sono stata la prima cosa che mi ha colpito di lei. È una bellezza esotica che la fa assomigliare a una pantera, è impossibile non notarla, e non solo per il colore della pelle. C'è fierezza in lei, ma anche tanto dolore.

Le altre ragazze la prendono in giro per l'accento, il modo di vestire, quei ricci ribelli; i ragazzi la insultano alle spalle, però lanciano sguardi su ogni parte del suo corpo. Sui fianchi che sanno di vita, sulle labbra tumide e sui seni prosperosi. Ne sono stata gelosa, per un istante, ma poi ho messo a fuoco tutto il dolore che si porta dietro. Ricordi di cui fatica a parlare.

Le case rimaste sfregiate dalle bombe, le lacrime per un padre che non c'è più, l'addio al proprio paese.

Vedo anche altro: la voglia di mordere la vita.

La riconosco perché è anche mia, però in lei sembra diversa, rinforzata dalle lacrime, dai giudizi, dai bisbigli acuminati come frecce. Con sé ha portato dolore ma anche coraggio, e sapori di spezie, colori del mare, odore di incensi bruciati, profumo di caffè.

Forse è per questo che ho deciso di essere sua amica.

## Estratto del mio romanzo “Fiori di loto”

Realizzato con il patrocinio della Fondazione Molinette di Torino

Sua madre era stata bellissima, ma era sfiorita presto, col lavoro tra i campi e la casa, il dolore di un figlio perso, un marito dedito al bere che non si preoccupava di lei o dei bambini.

Ah-lai aveva ereditato quella bellezza, ma in una forma ancora più rara e autentica.

L'ovale perfetto, i capelli come fili di seta nera, gli occhi due diamanti color carbone. Nel suo viso ogni dettaglio era in armonia e lo stesso valeva per il corpo.

Ah-lai era stata definita, fin dalla nascita, un vero capolavoro e per mesi, forse anni, ci fu un pellegrinaggio degli altri abitanti del villaggio per vedere se quelle parole corrispondevano alla realtà. Chi per ammirazione, chi per invidia.

Non era quindi da condannare sua madre, se aveva sognato attraverso lei un riscatto alla propria vita, sfruttando quel dono che in fondo proprio i suoi geni, insieme alla natura, le avevano dato.

O se aveva pensato di valorizzare la sua bellezza solo per regalarle un futuro migliore, diverso dal proprio.

Non poteva sapere, Ah-lai, come la madre progettasse quel futuro, ogni volta che si chinava sulla culla e le sorrideva, intonando la stessa ninna nanna che le avevano cantato quand'era bambina.

Non poteva sapere quanto quell'educazione, basata solo sulla grazia e sulla compostezza, non fosse che il preludio di ciò a cui era destinata.

Lo scoprì a otto anni, ma non si rese ancora conto di come il suo corpo sarebbe diventato il simbolo di un'ossessione e di come di quell'ossessione fossero prigioniere molte altre donne.

E altre ancora lo sarebbero state.

Era una bambina, Ah-lai, e voleva solo giocare con i fratelli, correre lungo la riva del fiume e raccogliere i fiori, sedersi sui gradini di legno della sua casa e osservare l'alba che tingeva di un rosa indefinito il cielo.

Non la preparò nessuno a quello che sarebbe successo davvero.

Ogni giorno la madre le ripeteva che era destinata a qualcosa di importante, giacché ormai non solo le ragazze benestanti potevano ambire a quella sorte, e lei, con la sua bellezza, poteva primeggiare su tutte. Quella bellezza l'avrebbe dovuta coltivare, ogni giorno, schermandosi dal sole, usando creme sbiancanti, olii per il corpo, rimedi antichi e appena scoperti. Avrebbe imparato a mantenere sempre un atteggiamento umile, devoto, riservato. Le ripeteva che tutto quello che avrebbe fatto sarebbe stato per il suo bene, per la sua futura felicità.

E Ah-lai le credette, perché era sua madre e lei non era che una bambina.

## Estratto autobiografia (con permesso dell'autore)

Se è vero che un bambino quando nasce è sulla soglia tra due mondi, alla mia nascita per un istante io mi fermai su quel confine, anzi, cercai di tornare indietro per non attraversarlo.

Mia madre stava stirando quando d'improvviso si ruppero le acque, era una sera novembrina del 1976. Chiamò mio padre, che per una volta tanto era in casa e non lontano per una delle sue fughe dalla vita familiare. Lui la portò a Ivrea, perché nel paesino dove vivevano non c'era un ospedale.

Mia madre era giovanissima e aveva già avuto mio fratello Simone senza alcuna complicazione, così quella sera quasi non si accorse di partorire, tutto andò bene tranne quel particolare: la mia testa spuntò e poi si ritrasse. Ero lì, ero proprio sulla soglia, libera di nascere eppure spaventata dal farlo, spaventata da quella libertà che avevo davanti e da cosa avrebbe comportato. Proprio come un uccellino che corre per prendere il volo, spiega le sue ali e poi, un istante prima del lancio, si blocca. Ma è un attimo, perché dentro di lui sa bene cosa dovrà fare. È la vita, è il suo istinto, non può sottrarsi. Così fu per me. Ancora una spinta, forse un aiuto dall'ostetrica, e mi lanciai nel vuoto. Feci il primo respiro, i miei polmoni si espansero e iniziò la connessione con la vita.

Quell'esitazione mi è rimasta dentro. Una protezione che a volte mantengo verso me stessa, prima di dispiegare le ali. Se organizzo qualcosa, se faccio un progetto, preparo ogni dettaglio e quando finalmente sono lì per partire... ecco, mi fermo.

Un istante, solo un istante di raccoglimento, di timore sulla buona riuscita, di dubbio, fino a quando io stessa mi do quella spinta per lanciarmi in quella nuova avventura, che di solito avrà buon esito.

## Estratto del mio romanzo "Tesoro d'Irlanda"

Eileen si sistemò sul sedile, poggiò la testa contro l'imbottitura e cercò di rilassarsi. Invano. Si sentiva euforica e inquieta, era impossibile chiudere gli occhi o smettere di pensare. Si stava abbeverando di ogni particolare che i suoi occhi potevano catturare: i verdi prati, le mucche al pascolo, le scogliere che apparivano dietro la curva, e poi il mare, così uguale e così profondamente diverso da quello che vedeva ogni mattina al risveglio.

Osservò le onde infrangersi contro le rocce, la sabbia rossiccia, e come per incanto i ricordi la sommersero, ricordi di quando era bambina e che credeva di aver accantonato per sempre negli angoli più bui della mente. Le corse nei prati, mano nella mano con la madre, le risate sulla spiaggia col naso all'insù per controllare l'aquilone colorato che il padre le aveva regalato per il compleanno. E poi l'estate nel paese materno, le cene davanti al camino, i vecchi seduti fuori dal bar, le ragazze che danzavano con le scarpe a punta e le coroncine di fiori, i profumi.

E infine eccola: Waterville.

Le casette che costeggiavano la strada, come torte di marzapane dai colori sgargianti, si ergevano impettite verso il cielo grigio. Il verde dei prati, tutt'intorno, aveva qualcosa di insolito e magico, mentre una brezza leggera si alzava e portava con sé il profumo della terra e del mare.

Scesa dal pullman, Eileen rimase immobile a ispirare gli odori nuovamente familiari.

Gli occhi chiusi, le mani sulla valigia.

«La signorina Eileen O'Gallagher?»

Aprì gli occhi e si trovò davanti un uomo dal sorriso bonario, le guance paffute e arrossate, i capelli color paglia che spuntavano da un berretto color castagna, così come i pantaloni di fustagno e gli scarponi.

Annui, e insieme s'incamminarono fino all'hotel, un edificio giallo canarino, l'insegna che si muoveva, cullata dalla brezza della sera.

Era nella sua seconda casa.